

---

## QUALE GEOGRAFIA PER LA SCUOLA DI OGGI?

---

Dario Ghelfi\*

\*Dirigente tecnico, Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia Romagna

In un certo senso viviamo in una sorta di bolla schizofrenica, per quanto concerne la nostra disciplina, se andiamo ad analizzare il rapporto che esiste tra la realtà e la scuola.

Prendiamo la globalizzazione: di per sé non è un fenomeno nuovo (c'era qualcosa di simile anche ai tempi dell'impero inglese, perché non manca mai in questo fenomeno l'aspetto del dominio, da parte di uno Stato o di multinazionali, che essendo poi quasi tutte concentrate in uno stesso Stato o in Stati alleati, concorrono allo stesso risultato), ma ora si accompagna, tramite l'informatica, ad una vera e propria rivoluzione nella comunicazione.

La circolazione delle idee, delle mode e dei prodotti è, ormai, a livello planetario. E, ancora, siamo di fronte ad un movimento delle persone che, visto dalla parte della quantità, è unidirezionale: i poveri del mondo si muovono dal "sud" al "nord". Ma abbiamo anche i viaggi dei "ricchi" (con questo termine ci riferiamo ai cittadini dei Paesi sviluppati) in tutte le direzioni, quindi anche verso i Paesi di origine degli immigrati (magari verso le loro protette *enclaves* turistiche); pensiamo ai voli *low cost* e a quello che si può fare, partendo anche con un modesto gruzzolo (mille euro, ad esempio) in un Paese in cui lo stipendio di un impiegato (di un privilegiato) è di un euro al giorno.

A volte si verificano, in questi andirivieni, incontri drammatici: ad esempio l'arrivo, in una spiaggia delle Canarie, di una folla di africani stremati, che vengono prontamente soccorsi da quei turisti che forse l'anno precedente avevano visitato i Paesi di origine di quei disperati.

Sappiamo che la geografia studia i rapporti che si intrecciano (in una rete complessa, in cui accanto allo spazio entra in gioco anche il tempo) tra i vari soggetti geografici, coesistenti in un determinato luogo. Ma così come la conosciamo, la Geografia appare, prima di tutto, una scienza dei luoghi: non c'è dubbio che, almeno a livello di nomi appresi, il vocabolario geografico degli italiani si sia arricchito.

Le riviste parlano *tranquillamente* delle isole Turkos & Caicos, c'è chi *tranquillamente* visita la Cambogia, nei supermercati troviamo cibo "cajoun". Sembrerebbe, da un certo punto di vista, che la globalizzazione abbia portato ad una nostra sprovincializzazione, anche perché Paesi di cui praticamente ignoravamo l'esistenza, sono oggi da noi "fisicamente" presenti (un esempio: la Moldavia ci era sostanzialmente sconosciuta, una piccola Repubblica nell'ambito dell'Unione Sovietica; oggi molte donne moldave vivono in Italia, magari come badanti, laddove, insieme alle ucraine, stanno sostituendo le polacche).

Il problema è che la nomenclatura geografica non ci dice nulla. Le isole Turkos & Caicos sono considerate dei paradisi delle vacanze, "confettis de l'empire", come dicono i francesi: di un "impero del viaggio tutto compreso". "Cajun" è una deforma-

zione del termine francese “acadien” e l’Acadie era un territorio francese in quello che adesso si chiama Canada; i francesi lo persero nella “Guerra dei Sette Anni” a favore degli Inglesi. Ci fu, in seguito, una certa emigrazione francese verso la Louisiana (anch’essa francese, fino ai primi dell’Ottocento, quando Napoleone, impossibilitato a difenderla e/o a mantenerla la vendette agli Stati Uniti), per cui da quelle parti (là c’è New Orleans, città che richiama l’originale francese Orleans) si parla un dialetto particolare che richiama la lingua francese ed il più celebre quartiere di New Orleans (chissà come sarà adesso, dopo la catastrofe?) si chiama “Vieux Le Carré”.

E la Moldavia è passata di mano tante volte, nel corso dell’Ottocento, tra Romania e Russia; oggi c’è una regione (di confine, con l’Ucraina) filorussa che si è autoproclamata indipendente, la Dnestria, al di là del suo fiume più importante, il Dnester.

Dunque una Geografia che è “attorno” a noi, impreparati a questo repentino cambiamento; chi scrive ricorda ancora che in una cittadina oggi al primo posto nella percentuale provinciale (di Modena) degli immigrati, negli anni Ottanta i negozianti uscivano dalla loro bottega se sotto i portici passava un sik (quelli che adesso sono concentrati in provincia di Reggio Emilia).

Tutte queste cose avrebbero bisogno di essere supportate da quella che è la voce della geografia: la carta. Sappiamo, però, come in Italia non sia molto di casa la cartografia e così ci confrontiamo con un primo problema, in ordine ad una scienza dei luoghi “in espansione”: come localizzare i Paesi di immigrazione, come individuare le loro regioni, le loro città? Quei luoghi (come tutti i luoghi) sono contenitori di soggetti e questi sono in stretto rapporto gli uni con gli altri; è una rete di relazioni che si modifica con il tempo, spesso velocemente (e spesso drammaticamente per l’intervento dell’uomo). Conosciamo queste relazioni o, meglio, siamo interessati a conoscerle? Vogliamo conoscerle?

Se non ci occupiamo di questo rischiamo di rimanere legati ai luoghi comuni, ai sentiti dire, a quelli che gli spagnoli chiamano i “boatos”, con la conseguenza che ci facciamo un quadro sbagliato della situazione.

Un esempio: certe aree del nostro Paese vedono concentrazioni di immigrati, per nazionalità (il polo d’attrazione dei primi arrivati, che “chiamano” i connazionali). Abbiamo già ricordato come nel reggiano (in Emilia) ci sia una folta presenza di Indiani, occupati sostanzialmente nel settore dell’agricoltura, nella cura delle stalle (un lavoro che gli Italiani rifuggono). Ma molti di questi Indiani sono di religione sik, vestono ed hanno atteggiamenti diversi dai loro connazionali di religione induista. Siamo sicuri che in quei paesi del reggiano, tutti abbiano un’idea corretta dell’India? Ma l’India non è abitata dagli Indiani? Cosa c’entrano i Sik? Ed eventualmente in che area dell’India si concentrano i Sik? E chi è un grado di localizzare il Punjab?

E torniamo così a chiedere di utilizzare le carte: dov’è quel luogo di cui si parla, dov’è quella città da cui proviene quella persona? Si pensi all’impatto psicologico che avrebbe un genitore indiano se trovasse nella classe frequentata dal figlio la carta del Punjab. Ma torniamo al nostro esempio, all’India: qualcuno dice che là ci sono anche dei musulmani, una forte minoranza, spesso anche discriminata. Perché? C’entra il Kashmir di cui si sente ogni tanto parlare? E, soprattutto, dov’è? È distante dal Punjab?

In sostanza, cosa si sa veramente di questo Paese-continente, di cui leggiamo di incredibili povertà, rapporti sociali drammatici (le caste ed il problema delle vedove, comunque delle donne e delle bambine che qualcuno dice facciano fatica a nascere); che è all'avanguardia nell'informatica (dall'India esce il maggior numero nel mondo, in assoluto ed in percentuale, di ingegneri informatici); che comincia a "mostrare" una forte capacità industriale ed economica e che ha un'industria cinematografica quantitativamente superiore ad Hollywood (l'ormai nota Bollywood)?

Ponendoci queste domande, chiedendo l'utilizzo di certi strumenti (letture di carte, libri, giornali), non stiamo entrando nel quadro di una geografia che epistemologicamente considera i vari soggetti che sono posti nello spazio in stretto rapporto tra di loro, a costruire una rete di contatti, in continua evoluzione? L'impatto con il nuovo mondo della globalizzazione, dell'immigrazione, dell'informazione telematica dovrebbe portarci finalmente ad affrontare la realtà così come ce la presenta la geografia, in stretta connessione con la storia e le scienze.

Solo così potremmo *conoscere*, nella convinzione che se non conosciamo, ci riesce impossibile *comprendere*, perché non siamo in grado di fare delle distinzioni; consideriamo tutto come qualcosa di indefinito, indiscriminato e siamo impossibilitati a cogliere le differenze ed, in ultima analisi, i problemi. Come quando parliamo di musulmani e di islam e non storicizziamo ed ignoriamo (o facciamo finta di ignorare) quante correnti religiose ci sono state in quel corpo solo alle origini unitario; tante correnti quante ne abbiamo, ne abbiamo avute noi, nel cristianesimo. Che poi il mondo islamico sia estremamente differenziato, anche dal punto di vista dello "spazio", ancora una volta potrebbe farcelo vedere con chiarezza una carta. L'area di religione musulmana va dal nord della Nigeria ai deserti della penisola arabica; dal Libano e dalla Turchia alle steppe delle Repubbliche ex-sovietiche; dalla Somalia all'India; dal Pakistan alla Malaysia e all'Indonesia (tutti Paesi abitati da popolazioni estremamente diverse, con storia, usi, costumi che nulla hanno in comune e che occupano spazi dalle connotazioni assolutamente non paragonabili)<sup>1</sup>.

Un buon lavoro "geografico", invece, ci mette di fronte a una serie di situazioni che chiedono il nostro intervento o, perlomeno, la nostra partecipazione, perché si socializzino i drammi, perché le opinioni pubbliche li avvertano, perché chi ha il potere di decidere assuma certe iniziative.

La geografia, in fondo, diventa costruzione, o ricostruzione di valori, momento etico.

Le informazioni sono a flusso continuo, lo schermo televisivo ci porta il mondo in

---

<sup>1</sup> È un vecchio problema. Chi scrive ricorda un aneddoto, lontano, molto lontano negli anni, che si riferisce ad uno dei rarissimi viaggi organizzati di cui è stato partecipe. Si trattava di un "tour" attraverso l'Asia Centrale Sovietica, sostanzialmente in Usbekistan, in Kirghistan ed in Tagikistan, con visite a quelle città mirabili che sono Buchara e Samarcanda. Il viaggio era organizzato da un'agenzia vicina al Partito Comunista, per cui si poteva supporre che i partecipanti fossero, se non propri esperti, conoscitori dell'Unione Sovietica. Orbene grande era lo stupore di molta parte dei turisti, nel trovarsi in un mondo musulmano, per il fatto che in quelle città c'erano dei minareti, tanto che in alcuni si era insinuato il dubbio che l'agenzia li avesse portati in un luogo diverso da quello stabilito.

casa e, qualche volta, ci dice che un certo “paradiso turistico” (il Nepal) è scosso da una rivolta contro il re locale, che, tra l’altro, è salito al trono dopo una tragedia familiare. Certo è che le analisi serie ci vengono date con il contagocce e spesso solo quando interviene il fatto, la notizia eclatante, come il rapimento di un qualche spericolato turista italiano; quando c’è di mezzo l’occidentale, qualche cosa si viene a sapere, qualche riflessione ci viene inevitabilmente porta. Ma siamo, comunque, sicuri che tutti sappiano distinguere la Malesia dalla Malaysia, che in India sono rimaste fino a pochi decenni fa città *enclaves* portoghesi e francesi e che lungo le coste dell’Insulindia ci sono ancora i segni del passaggio dei Portoghesi, degli Olandesi, degli Inglesi? Che cosa ci dicono i nomi di Albuquerque e di Saverio? O non ci lasciamo semplicemente abbagliare dai fasti e dallo skyline di Kuala Lumpur?

Che cosa c’entra tutto questo con la scuola, con la Geografia insegnata, che è quello che ci interessa? C’entra sì, se non altro per il fatto che sarebbe bene distinguere tra gli scolari algerini, quelli kabili (Zidane è un kabilo); tra quelli marocchini, i berberi; tra quelli turchi, i curdi; o tra i senegalesi, quelli della Casamance (per non parlare poi delle etnie del Caucaso).

Tutta gente che parla una lingua diversa da quella dominante (spesso a noi quasi sconosciuta, abituati come siamo a pensare che in Kenia si parli esclusivamente inglese, a Dakar il francese, a Luanda il portoghese, a Malabo lo spagnolo), a volte con religioni altrettante diverse (si pensi all’evangelizzazione “protestante” in Africa); gente che mangia cose diverse e ha ricordi diversi.

Tutte cose che non compaiono sul passaporto ma che è indispensabile conoscere, se si vuole costruire un rapporto reale e concreto.

Ma tutto questo significa organizzazione, perché nella scuola ci sono dei tempi da rispettare, programmi, curricoli. Occorre avere chiarezza, specie in un momento di transizione come questo, quando i “vecchi” Programmi del 1985 non sono più vigenti e non sono stati sostituiti da un vero e proprio documento programmatico, ma da Indicazioni; quando ci troviamo di fronte ad una serie di fenomeni nuovi, come quelli ai quali abbiamo accennato in queste rapide note.

Pensiamo che dal punto di vista della Geografia insegnata due siano i punti di riferimento essenziali, che saranno di guida, poi, alla didattica della disciplina:

1. il problema dei tempi, cioè concretamente tener conto del numero delle ore che l’insegnante ha a disposizione,

2. la ricaduta nella concretezza, perché l’epistemologia disciplinare non si esercita nel vuoto, ma ha bisogno di contenuti che le diano gambe.

Riguardo al primo punto ciascun insegnante valuterà in relazione al grado e all’ordine della scuola in cui si trova ad operare; riguardo al secondo (che cosa studiare in geografia), riteniamo debbano essere oggetto di studio gli elementi geografici generali: il terreno, il clima, la vita delle piante, gli animali e gli uomini (se pensiamo alla “geografia generale”) o, con opportuna scelta, diverse parti della terra, regioni, paesaggi, singoli Paesi (se pensiamo alla “geografia regionale”).

Sempre e comunque, in compagnia della cartografia.